

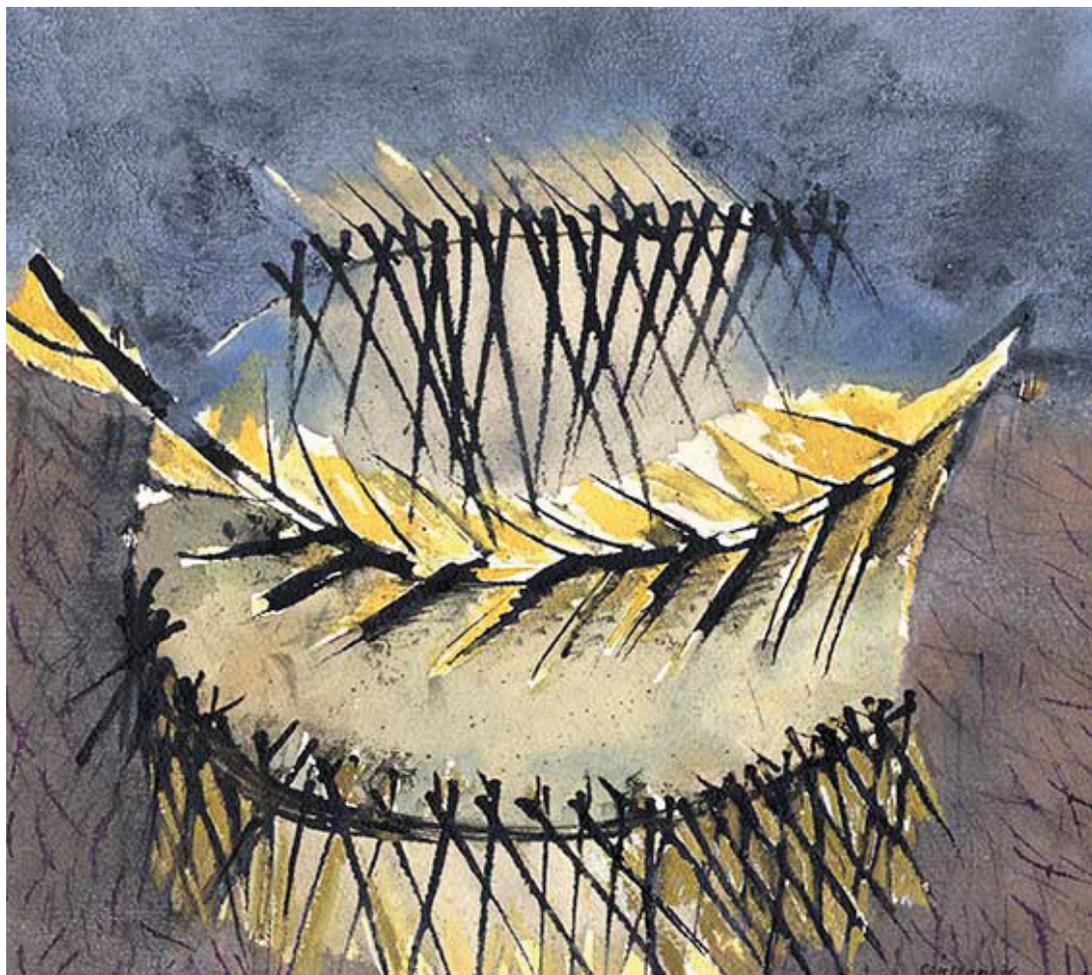
l'immaginazione e noi

quarantanni
1984-2024



341

maggio-giugno 2024
anno XL



Giancarlo Consonni, *Danza per la pioggia* (1976)



Su CARLO D'AMICIS
Il grande cacciatore (e altre violenze)
 TerraRossa, 2023

Roberto Barbolini

“Se nel primo atto di una pièce c'è un fucile appeso al muro,” sosteneva Anton Čechov, “nel secondo o terzo sarà utilizzato. Se il fucile non viene usato, non dovrebbe neanche starsene lì appeso”.

Questa applicazione teatrale del rasoio d'Occam è certamente nota a Carlo D'Amicis, che alla sua vasta esperienza di narratore ha sempre accompagnato quella di sceneggiatore e di versatile Radio Man. Non è perciò escluso che l'abbia tenuta presente per sciogliere il plot del racconto lungo (o romanzo breve?) *Il grande cacciatore*, edito nel 2011 da duepunti e ora ripubblicato in una versione ampiamente riveduta e parzialmente riscritta dall'autore.

Confesso di non aver letto il testo originale, ma concordo in pieno, anche per esperienza personale, con quanto D'Amicis osserva nella Prefazione odierna sulla *necessità* che a volte ci spinge a riscrivere i nostri libri: “Avverto il bisogno, a costo di coltivare una nevrosi della riscrittura, di cercare costantemente un'adesione tra il testo e quell'entità mutevole, forse inafferrabile, che definisco come *me stesso*”.

In questo caso, poi, l'operazione si rivela assai indicativa di un tema ricorrente nell'immaginario dello scrittore: la prima versione del *Grande cacciatore* precede infatti di tre anni *Quando eravamo prede*, l'apologo visionario (tra Orwell e *Il Signore delle mosche*) in cui D'Amicis ha evocato un mondo dove “in principio erano gli animali e i cacciatori vivevano della loro morte. Avvolti in pellicce un tempo appartenute alle prede, arrivavano all'alba con i fucili a tracolla e si salutavano con un colpo di mento”. In apparenza siamo davvero lontani dal tono domestico e spesso ironico del *Grande cacciatore*, ma non è così.

A legare i due testi è il primordiale istinto della caccia, trasfigurato in una dimensione distopica. A innescarla, in *Quando eravamo prede*, era la misteriosa scomparsa degli animali; nel *Grande cacciatore* è invece l'aleggiante presenza degli alieni evocata da Adelmo, lo stolido fidanzato della protagonista, patito di Ufo e di caccia, e dalla sua patinata amante Marilyn, pronta a cinguettare senza batter ciglia (finte) roba di questo genere: “Da quando ho

scoperto la fratellanza cosmica, la mia prospettiva è molto cambiata”. La fratellanza cosmica? “Sì, il movimento degli angeli consolatori [...] Lo sai, vero, che esiste una confederazione intergalattica?”

Ambientato prevalentemente in un anonimo condominio urbano, come certe commedie ‘da appartamento’ che sopperiscono con battute azzeccate al risparmio di fondali sgargianti, *Il grande cacciatore* è narrato in prima persona da un'infermiera persuasa di stare dalla parte del Bene perché lo identifica semplicisticamente con la Cura. Ma neppure lei ne è sicura, tanto da maturare il sospetto “che osservare il male [...] mi piaccia molto di più che fare il bene”.

Giusta considerazione. Dimmi con chi vai, asseveravano le nonne, e ti dirò chi sei. Che cosa dobbiamo pensare di una donna che come massima aspirazione, quando non medica o ricuce ferite, sogna di starsene davanti alla tivù a guardare *Quark* col suo neghittoso Adelmo? Nel curriculum della perfetta infermiera quel fidanzato riluttante e infedele, la cui passione per la caccia è solo un alibi per farsi i cavoli suoi, è un grosso neo, più insidioso perfino del ‘nevo di Reed’ fatto asportare alla bella Marilyn.

Fra il cacciatore e la preda esiste da sempre una relazione profonda, in cui è implicito il ribaltamento dei ruoli. Non importa che ciò avvenga nella foresta o su un pianerottolo.

Con sobria ferocia, appena mascherata d'ironia, D'Amicis orchestra in abile crescendo un *carnage* dove diventa sempre più difficile distinguere la vittima dal carnefice. Finché, a scombinare il sadomasochistico *ménage à trois*, irrompe un cane. Adottato dalla protagonista per vincere la solitudine, Scio o Show che dir si voglia diventa, nella sua abissale semplicità, il vero depositario di quel residuo d'umanità che gli umani vanno perdendo.

Siamo alla svolta finale: durante una passeggiata Adelmo, Grande Cacciatore frustrato, si sfoga mettendosi a sparare come un forsennato ai peluche d'un tirassegno, in un climax di violenza non più padroneggiata. “Soltanto Show, a modo suo, partecipava al dramma in corso: ritto sulle zampe posteriori, a canini scoperti, abbaiava furiosamente verso l'uomo. O verso il fatto che, in lui, non vedeva più niente d'umano”. Nel suo smagliante *Discorso sulla caccia*, Ortega y Gasset ci ha fatto comprendere quello che anche nell'uomo c'è “un fondo di umile cane, perduto in un'esistenza che non



domina e sballottato di qua e di là dal più impenetrabile Destino”.

Con questo libro Carlo D'Amicis rovescia l'assunto e ci fa capire quanto di umano ci sia nell'umile cane, destinato a soccombere davanti alla disumanità del Grande Cacciatore (“Era la prima volta che colpiva qualcosa in vita sua”).

Del resto Čechov ci aveva messo in guardia: se c'è un fucile appeso al muro, di sicuro prima della fine sparerà.

Elisabetta Liguori

Il grande cacciatore (e altre violenze), romanzo breve, oggi interamente rivisitato da Carlo D'Amicis per la nuova edizione, non ha perso il suo smalto.

Tutt'altro.

Si tratta di un testo lieve, eppure deflagrante, che continua a esplodere a ogni rilettura. Un piccolo miracolo narrativo che fonda la sua forza proprio sul conflitto, sul ribaltamento e su un misterioso allinearsi degli opposti.

La trama si può ridurre a poche parole e già questo è segnale di grande lucidità e precisione narrativa. Una donna, guardando dalla finestra di casa sua, scopre che il suo fidanzato la tradisce intrattenendosi in atteggiamenti più che intimi con la dirimpettaia. Sin dall'incipit, quindi, vengono svelate le regole del gioco e da queste si apre il primo ribaltamento: quelle due donne, fi-

sicamente ed emotivamente opposte e nemiche, diventano amiche. Il resto poi lo fa la vita di ogni giorno, con piccoli accadimenti casuali, in cui il registro comico s'alterna a quello tragico, il grottesco al sentimentale, l'umano al disumano.

Perché questo è la vita: un instabile moltiplicatore di contraddizioni.

Le due *personagge* create da D'Amicis, l'infermiera e la sua vicina di casa, ex fotomodella, restano tra le letture più interessanti degli ultimi anni, a mio parere: due mondi dissimili – ma non del tutto – compresi nello spazio narrativo di poco più di 100 pagine, capaci di generare quella che, soprattutto oggi, si fa largo come la domanda fra le domande: cosa è che induce i viventi alla reciproca solidarietà? Quella solidarietà necessaria che, in qualche modo, potrebbe assicurarci un futuro su questo pianeta, ammesso che la si rintracci davvero. Il popolo che abita questo romanzo sembra alla disperata ricerca di una qualche forma di salvezza nell'altro, anche quando le circostanze dovrebbero obiettivamente allontanarlo.

Mettiamo la solidarietà tra donne, per esempio. Se ne parla tanto. Gli uomini fanno gruppo, le donne no, si dice. Tra le donne c'è competizione, si dice, una guerra latente che nasce dalla convinzione di avere troppo poco spazio a disposizione, poche occasioni di espressione personale, di reale autonomia d'azione. Le donne sgomitano tra loro, si guardano con sospetto, con crudeltà a volte, non fanno squadra,



Carlo D'Amicis al Premio Strega nel 2018



Caterina Falotico su

DOMENICO STARNONE

Il vecchio al mare

Einaudi, 2024

Tre romanzi, usciti per lo stesso editore Einaudi – causalità o progetto? –, costituiscono un'ideale trilogia sulla vecchiaia, e non solo. Sono *Baumgartner* di Paul Auster, *Lucy davanti al mare* di Elizabeth Strout e, per chiudere il cerchio, *Il vecchio al mare* di Domenico Starnone. Titolo, quest'ultimo, che cela un implicito significato, una sorta di *leitmotiv* nella produzione del Nostro. Oggi un Hemingway è improbabile e il mare, lungi dal rappresentare un'ambiziosa ricerca di senso, si riduce al resoconto in diretta di un ordinario e misero presente, una tragicommedia che ha per sfondo la vecchiaia, "balcone sull'insignificanza". A unire i protagonisti di queste tre opere è la solitudine, un *lockdown* reale – la pandemia da covid fa da sfondo al racconto della Strout – ma soprattutto interiore. C'è una presa di distanza dal nostro tempo, consapevol-

mente ricercata, un'assenza che ne evoca in modi sottili la presenza, che è poi la caratteristica peculiare di un'"opera tarda" secondo Edward Said. Lo stile è quello di un'espressività autoriale, quintessenza di un processo di riduzione che ha per effetto una grazia naturale, ilare e sorniona.

Starnone che da sempre ama il racconto *in fieri*, aperto a ogni evenienza, che sa di brogliaccio o di taccuino e comunque sempre provvisorio, compie un gioco di dissolvenza. Ci presenta uno scrittore ottuagenario, Nicola Gammurra, personaggio che in *Labilità* figura giovane e ambizioso e qui fa ritorno insieme ad altri già noti personaggi; ha preso in affitto una casa al mare e sulla spiaggia osserva si distrae prende appunti cancellando e riscrivendo in continuazione. Chissà che non possa scrivere come da giovane non gli è mai riuscito di fare. Una situazione che consente all'autore note di divertita autoironia mista a umiltà: "da vecchi si scrive peggio che da giovani [...] Mi pare che tutto nella scrittura perda ormai sostanza con

da Elisabetta Liguori su Carlo D'Amicis, *Il grande cacciatore*

perché una squadra non serve laddove non vi sia una vera partita, alla quale si possa giocare insieme e a parità di condizioni, si dice. E forse non lo si dice a caso.

Eppure nella sorprendente storia di Carlo D'Amicis l'infermiera e la ex fotomodella, tra loro diverse per età, lavoro, opinioni e desideri, fanno squadra e la fanno proprio quando una sembra pugnalarle alle spalle l'altra, rubandole l'uomo. Come è possibile? Attorno a quale perno cresce la loro stramba relazione e, dalla loro, quella con l'uomo conteso e gli altri esseri viventi incontrati lungo il cammino?

Il perno è come sempre: l'amore.

Anzi no, *l'essere amati*. Le due donne vogliono disperatamente piacere, essere amate. Svelano questo bisogno sin dalle prime pagine del racconto, facendo muovere i loro corpi affamati nello spazio. Il corpo vivente, questo sconosciuto, è, dunque, messo al centro del racconto di D'Amicis con una maestria autentica, disincantata e cruda, così da diventare chiave d'accesso. Enormi corpi che, nella loro verità, riescono a essere insieme gentili, violenti, patetici, orribili e bellissimi.

Questa la poetica dell'autore – come la definirebbe qualcuno –: lasciamo che siano i corpi

a parlare. Corpi che respirano, corpi che invecchiano, corpi che vomitano, corpi che dormono, che si ammalano, che sanguinano, che si riproducono o non si riproducono affatto. È nei corpi degli altri che si cerca sollievo, da questi corpi si accetta a volte ogni tipo di angheria, nel tentativo di farsi capire o capire, di farsi amare, di diventare indispensabili, di non farsi abbandonare. "Quando sei un'infermiera capisci al volo cosa ciascuno pensa del suo corpo. C'è chi se lo strascina dietro come un sacco, chi lo scopre per la prima volta nel dolore, chi non è capace nemmeno di pensarlo, essendo corpo e niente altro".

I corpi dei personaggi di D'Amicis restano protagonisti saldi nella loro caducità e continuano a esserlo anche nel colpo di scena finale che segna il racconto come un sfregio. Così che, alla fine, quello che davvero sorprende e spiazza il lettore non è tanto la permeabilità del corpo e la sua costante presenza – che è già di per sé atto di coraggio e consapevolezza –, quanto piuttosto scoprire che ciò che ha un corpo, ciò che risente del peso di un corpo e che dal corpo è condizionato, non è per forza umano, né si comporta sempre e soltanto da essere umano.